

Andrea Lanzola

La peste genovese del 1579-80 narrata da Cristofforo Zabata nelle terzine a Lazaro Seravalle.

Effettuando la digitalizzazione del secondo volume della *Scelta di Rime di diversi eccellenti Auttori* edita a Genova da Cristofforo Zabata nel 1582 – a completamento di un progetto già intrapreso dai colleghi Matteo Navone e Luca Beltrami sotto la guida di Stefano Verdino (responsabile del progetto), Quinto Marini, Marco Berisso e Simona Morando, e presentato con due dettagliati interventi alle sessioni parallele del Congresso ADI napoletano del 2007¹ – ho avuto occasione di occuparmi delle terzine conclusive della raccolta, composte dallo stesso Zabata, con dedica all'amico poeta ligure Lazaro Seravalle, già presente con propri componimenti nel primo volume dell'antologia.

Al di là di una prima, sommaria lettura che può farlo apparire come un semplice omaggio o una più o meno esplicita *captatio benevolentiae* rivolta all'illustre amico, il testo in questione presenta una struttura piuttosto interessante; l'editore scrive apparentemente per informarsi circa lo stato di salute generale dell'amico, senza rivelare l'autentico motivo che lo induce a farlo – l'epidemia di peste dilagante a Genova fra il 1579 e l'80 – anzi evitando inizialmente l'argomento tramite digressioni interne di vario tipo, per poi riservarsi di renderlo sempre più manifestamente scoperto nella fase conclusiva, con una significativa *climax* ascendente.

Pubblicando i due volumi delle rime, l'editore genovese scelse di inserire, oltre a questo componimento, altri testi inerenti al tema della peste, fra cui spiccano in particolare tre canzoni; la prima, 'A gli Innocenti', d'autore incerto, in cui la virulenza del morbo viene paragonata alla strage compiuta da Erode, la seconda, 'A te dolce terren natio volgendo' di Leone de' Sommi (entrambe dedicate alla peste genovese del 1579-80) e infine 'Col cor pien di pietade et di spavento' di Maffeo Venier, incentrata sull'epidemia veneziana del 1575.

Tuttavia, le terzine di Zabata al Seravalle costituiscono il solo caso in cui la peste viene in realtà a giocare, in qualche modo, il ruolo di grande assente. Il testo infatti non contiene, come nei precedenti, un resoconto degli effetti devastanti prodotti dalla malattia, punta invece a sottolineare

¹ Cfr. M. NAVONE, *Presentazione di un progetto di digitalizzazione del Dipartimento di Italianistica di Genova. La struttura della Scelta di rime del 1579* e L. BELTRAMI, *Presentazione di un progetto di digitalizzazione del Dipartimento di Italianistica di Genova. L'officina stilistica*, presentati all' XI congresso dell'ADI «Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria», Napoli, 26-29 settembre 2007 e disponibili online (www.italianisti.it/FileServices/36%20Navone%20Matteo.e www.italianisti.it/FileServices/22%20Beltrami%20L.uca.pdf).

la tensione emotiva e psicologica che il terrore del morbo svolge sull'autore, inducendolo a compiere determinate scelte. Zabata, allontanatosi dal centro cittadino, si è rifugiato in periferia per scampare al contagio, ma la solitudine lo intristisce, così come l'assenza degli amici più cari. La condizione di esilio volontario garantisce una maggiore sicurezza ma implica anche una temporanea separazione dalla realtà, in un luogo dove la riflessione privata assume una connotazione centrale, e l'incubo ricorrente della peste emerge a tratti con la potenza dirompente di un 'memento mori' medioevale.

Le terzine di apertura conservano un sapore quasi petroso, che preannunzia un clima non del tutto sereno:

Non è strada sì alpestre, ò angusto calle
Ch'io non habbia tentato per havere
Nova di voi mio dolce Seravalle,
Sol perché havea gran voglia di sapere
Come la fate, ancor se sete sano
Ch'altro haver non poss'io maggior piacere².

L'opportunità di scrivere questa missiva in versi gli viene offerta dall'incontro con un gentiluomo, Francesco Morchio, comune amico d'entrambi, che ha ricevuto da Seravalle stesso un suo nuovo «bel sonetto stravagante di parole a rovescio, e non di carmi»³. La narrazione dell'incontro costituisce il primo momento digressivo del testo, mentre le motivazioni effettive delle difficoltà incontrate da Zabata per reperire notizie sull'amico vengono tralasciate. Dall'incontro con Morchio l'editore genovese apprende ciò che vuole sapere:

E a pien de l'esser vostro m'informai
Seco, e non fei quel di poco guadagno
Poi che senza cercarvi vi trovai.
E appresso intesi che siete in Bisagno
Et ruregiate a gli incrosati appresso
Ove anch'io di non v'essere mi lagno⁴.

Dalla periferia del ricordo emerge nitidamente lo sguardo rivolto al centro di Genova, al torrente Bisagno e all'attuale Borgo Incrociati. La solitudine è però, ancora una volta, più potente del ricordo, ed attanaglia l'animo di Zabata, che si lamenta della mancanza di compagnia, del vivere solingo, giungendo a definirsi anche - con un'efficace espressione leopardiana *ante litteram* - «Passer solitario in tetto»⁵. Proprio questa sua condizione temporanea di vita gli offre la possibilità

² C. ZABATA, *a Lazaro Seravalle*, in *Della scelta di rime di diversi eccellenti auttori*, Genova, Zabata, 1582, p. 356.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 357.

⁵ *Ibidem*.

per introdurre una seconda, breve digressione:

Ma per dirv'io quel che non v'ho ancor detto
E ch'io bramo saper come la fate
Ch'anch'io vosco farò l'istesso effetto.
So ben che l'hore vostre dispensate
In ogni tempo virtuosamente
E dal volgo ignorante v'appartate⁶.

Una seconda avversativa dà quindi inizio ad un periodo volutamente artificioso (forse in omaggio allo stile preferito dal dedicatario) che, nello spazio di quattro terzine, vuole esprimere il desiderio di comunicare ciò che si deve all'interlocutore ma al tempo stesso l'impossibilità materiale (o il timore) di farlo concretamente:

Ma per venire a fin del mio disegno
Idest, a quel ch'io m'ho proposto dirvi
Cioè di raccontarvi il mio trattengo
Tamen, nientedimeno per chiarirvi
E mantenervi la promessa affatto
Vuò spalancatamente l'uscio aprirvi
Perché veggiate ogni momento, ogni atto
Di quel ch'io fò, se ben mi rendo certo
Ch'io farò poco, e poi nulla havrò fatto
Et havrò predicato nel deserto,
Però che tutti i miei versacci sono
Degnissimi di star sempre al coperto⁷.

Segue immediatamente dopo la prima svolta del testo, in cui Zabata inizia la narrazione della propria giornata dopo aver deciso di abbandonare ogni diversivo, con una sorta di invocazione all' 'umore', affinché lo consigli sul da farsi e gli ispiri versi da comporre:

Che debbo dir? che mi consigli humore?
Insegnami la via di cominciare
Si ch'io sborra il capriccio mio di fuore
Hor su statemi attento ad ascoltare
Ch'hor hor al mio proposito ritorno
Qual piu volte ho già avuto a tralasciare.
Sapete come la mattina, a giorno,
Esco dal Letto, che s'io stessi in quello
Non potrei come vado andare attorno,
E il primo passo ch'io fuor de l'hostello
Faccio, vo a messa u' porgo al Signor prieghi
Che da questo ci liberi flagello⁸.

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ivi*, p. 358.

⁸ *Ivi*, p. 359.

La prima attività contemplata al risveglio, nell'*otium* del rifugio solitario, è quella della preghiera per ciò che è essenziale, ossia per la liberazione dalla vera causa che incute terrore, e che giustifica così anche il senso stesso dei versi al Seravalle. Pur avendo finalmente fornito un dettaglio importante per identificare la fonte della paura, Zabata non la qualifica precisamente, mantenendo ancora viva la sospensione psicologica.

Dopo un'ulteriore digressione in cui rimarca la condizione di solitudine del proprio esilio, il poeta svela il luogo non lontano del suo ritiro, Fasciolo (oggi Fassolo), e precisa finalmente la natura del flagello, andando con la mente, dalla periferia, ai luoghi più amati del centro genovese:

E son, se no'l sapete disturbato
Et incola venuto di Fasciolo
Per scevrarmi dal rio morbo appestato.
E vò sovente col cervello a volo
Quando l'humor fantastico mi mena
In Carbonara, e spesso in Granarolo.
A San Benigno, (et) a San Pier d'arena
In Promontorio, e a Belveder vado anco
Doppo pranso talvolta inanzi cena
Ne per questo giamai mi trovo stanco
Ma trascorrendo intorno il bel paese
Lo stupido mio cuor molto rinfranco⁹.

Il desiderio di preghiera lo induce ad andare spesso «al bel cenobio di Giesu Maria»¹⁰ per tentare di scacciare l'atra 'malinconia' che lo perseguita.

Oltre alla preghiera, l'arma migliore per dimenticare l'orrore del contagio viene individuata nell'assidua frequentazione degli amici:

E vò sovvente per fuggir l'incarco
Che mi si preme, a visitar l'accorto
E cortese, e gentil Giovardo Marco.

Il qual da un'alto desiderio scorto
Alla bella virtù poggia, (et) aspira,
Che l'huom da scogli al fin conduce in porto.
Più rara coppia il Sol qua giu non mira
D'esso e la bella sua sirocchia, quale
Degna materia è della Tosca lira
Che se il lauro per Laura ei fè immortale
Tal per Silvia, hor la Salvia renderebbe
A ogn'altra pianta più gradita eguale¹¹.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ivi*, p. 360.

¹¹ *Ibidem.*

La profonda amicizia che lega Zabata a Marco e Silvia Giovardo offre l'occasione per omaggiarli con un tributo petrarchesco ispirato alla sezione dei sonetti di presentimento, in particolare *RVF* 245-247, 249 e 252. «Più rara coppia il Sol qua giu non mira»¹² ricalca in pieno il motto espresso dall'ignoto 'amante antiquo e saggio' mentre benedice la coppia di giovani amanti a cui dona rose e parole in uguale misura: «Non vede un simil par d'amanti il sole»¹³ (sonetto 245, v. 9). Marco e Silvia sono ugualmente degni d'essere lodati con la migliore poesia in lingua toscana, ma in particolar modo lo è Silvia, che incarna una sorta di novella Laura per Zabata (forse sintomo di un reale legame amoroso fra i due?) sulla scorta della complessa simbologia lessicale e d'immagine contenuta nel primo verso del sonetto 246 «L'aura che'l verde lauro et l'aureo crine»¹⁴ - *apax* del *Canzoniere* - in cui si contempla il triplice nome dell'amata di Francesco, e qui ripresa nei due versi in cui l'editore genovese accosta Laura al lauro, e Silvia alla salvia.

Sempre dalla sezione del presentimento, Zabata recupera anche l'immagine - di dantesca memoria - dell'impossibilità di lodare adeguatamente la donna amata con i propri versi:

Dogliomi assai che i modi ascosi, e ignoti
 Mi sian de' miei spiegar concetti in rime
 Per far gli alti suoi merti al mondo noti,
 Ch'io la farei tra l'altre alta, e sublime
 E gloriosa da l'Occaso a l'Orto
 Gir tra tutte le belle al mondo prime¹⁵.

Il calco dal presentimento si riscontra questa volta nel sonetto 247, dove infatti Petrarca affermava che nessuna lingua mortale, presente, passata o futura, avrebbe mai potuto lodare degnamente Laura, lui compreso, e che il suo stile sarebbe a Laura stesso parso «errante [...] faccendo lei sovr'ogni altra gentile, / santa, saggia, leggiadra, honesta et bella»¹⁶ (l'accumulo aggettivale sembra rimandare a quelli inseriti da Zabata nel testo: 'alta', 'sublime', 'gloriosa').

Così come Francesco, nella tormentata sezione del presentimento, tenta di fermare un'immagine viva di Laura ormai destinata inevitabilmente a scomparire dal *Canzoniere*, e a morire proprio di peste, Zabata desidera immortalare i suoi affetti più cari nell'illusione letteraria che gli permetta di astrarsi un momento dalla tragica realtà, identica a quella di Petrarca, grazie alla possibilità che la sua condizione periferica gli offre. L'artificio poetico e il filtro letterario mascherano l'orrore del contagio, ritardando anche la narrazione della seconda parte della giornata dell'editore genovese:

Ma perchè temo al suo valor far torto

¹² *Ibidem*.

¹³ F. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, parte prima, sonetto 245, v. 9. (da qui in poi *RVF*).

¹⁴ *Ivi*, parte prima, sonetto 246, v. 1.

¹⁵ ZABATA, *a L. Seravalle*, cit., p. 361.

¹⁶ PETRARCA, *RVF*, parte prima, sonetto 247, vv. 2-4.

Di lei parlando, e però qui mi taccio
Che tardi del mio error mi sono accorto [...]
De l'attioni mie la maggior parte
Del giorno hò detto, hor quel ch'io fò la sera
Vi verrò dispiegando in queste carte.
Dicovi dunque come la primiera
Cosa ch'io fò, poi ch'è sparito il die
Et che spenta è per noi l'alta lumiera.
I Sette Salmi, con le litanie
Dico, si come hora generalmente
Soglion le genti far divote, e pie.
E perchè stando poi senza far niente
M'incresceria, leggo tal volta, e scrivo
E giuoco a trionfetti per mente.
Ne l'otio stanco, e di solazzo privo
Di timor pieno, e de la vita in forse
Come vi dico hora dubbioso vivo¹⁷.

Alla preghiera mattutina viene ad aggiungersi quella serale, seguita poi dagli svaghi tipici dell'*otium litterarum*. Lettura, preghiera, meditazione e frequentazione degli amici si confermano come le ricchezze che la periferia cittadina permette di gustare maggiormente, soprattutto in un momento di grande pericolo, sottolineato ancora da un calco dei versi conclusivi del petrarchesco 249 : «Così in dubbio lasciai la vita mia / Or tristi auguri, et sogni et penser' negri / mi danno assalto, et piaccia a Dio che'nvano»¹⁸.

In realtà, ogni occupazione risulta vana al fine di raggiungere la distrazione da ciò che, sotterraneamente, tormenta l'animo, e Zabata, avviandosi a concludere, abbandona a questo punto ogni forma digressivo-narrativa, per una pausa di riflessione disincantata sulla situazione attuale.

Anche la periferia, a questo punto, non garantisce la salvezza dal centro ammorbato, e la visione del tranquillo, se pur solitario, esilio di Fasciolo diventa immediatamente un tutt'uno con il dramma della vicina Genova:

Il giuditio di quei lodo, che torse
Han saputo di qua per gir altrove,
E saggio fù ch'in tal parer concorse.
C'hor stan lontani a udir le triste nuove
De le nostre miserie, ch'anco avranno
Fin, quando piaccia a lui che'l tutto muove
Non vuò scrivendo più recarvi affanno
In legger questa sconcia barzelletta
Quando pur vi rinresca, vostro danno.¹⁹

¹⁷ ZABATA, a L. Seravalle, cit., p. 362.

¹⁸ PETRARCA, RVF, cit., parte prima, sonetto 249, v. 12.

¹⁹ ZABATA, a L. Seravalle, cit., p. 362.

Alla fine, è la paura dell'uomo di fronte alla morte a vincere su tutto, quella che ha condotto la maggior parte dei cittadini ad allontanarsi completamente da Genova, per assistere, senza alcun timore, alla sorte della propria patria. Nemmeno la poesia con tutti i suoi artifici è in grado di opporre altre barriere di difesa, e la stessa missiva in terzine altro non sembra alla fine, a detta dello stesso Zabata, che una 'sconcia barzelletta'. Ogni tentativo di immaginare in solitudine la città amata e desiderata in senso positivo si rivela infruttuoso, mentre la fuga nelle campagne diventa solo un inutile palliativo, un esorcismo ideale. E proprio di esorcismo si tratta, dal momento che Zabata si affida, in ultima battuta, a Dio, pregando in particolare per un altro amico genovese che ha a cuore; è in questo momento che la peste assume, finalmente, la reale connotazione di presenza diabolica, senza più alcuna necessità di occultarla; la distinzione fra centro e periferia si dissolve in un momento, lasciando spazio all'incubo del morbo, a rimedio del quale soltanto l'intervento ultraterreno, invocato dal poeta sino alla conclusione, può rivelarsi di una qualche efficacia:

Quanto sia del Signor Nicolò Conio
Per cui Dio prego che'l conservi sano
E guardi ogn'hor dal meridian Demonio
E voi difenda da miserie, e stenti
E de le tante sue gratie divine
Renda i vostri desir paghi, e contenti.²⁰

²⁰ *Ibidem.*